

Omelia per la solennità dell'esaltazione della Santa Croce
(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 14 settembre 2008)

Cari fratelli e sorelle,

In una passeggiata solitaria per i boschi del Tirolo, durante le mie ferie di quest'anno, un giorno mi sono fermato in una cappellina dedicata alla Vergine, per un momento di sosta e di preghiera. Tutta la campagna del Tirolo è disseminata di edicole della Vergine, di crocifissi, di statue di santi. Alcuni sentieri sono persino segnati dalle stazioni della Via Crucis. Questo fatto conferma che l'anima del popolo tirolese, ma anche del nostro popolo, ha profonde radici cristiane e non si pone il problema se sia opportuno o meno esporre la croce negli edifici pubblici, nei tribunali, nelle scuole. I simboli della fede cristiana sono anche i simboli della cultura e della tradizione delle nostre popolazioni. Questi, quindi, vanno difesi e promossi. Sulle pareti di legno, all'interno di questa cappellina, erano appese tante foto di persone defunte negli ultimi anni, accompagnate da qualche preghiera, qualche scritta spirituale, qualche citazione della Scrittura. Una di queste scritte diceva così: "la croce senza l'amore è troppo pesante; l'amore senza la croce è troppo vuoto". Ho riflettuto a lungo su quella scritta e vorrei comunicarvi ora qualche spunto di questa mia riflessione.

Il primo insegnamento di questa scritta ci esorta a portare la croce con amore, in modo da non sentirne tutto il peso. La croce, qualsiasi essa sia, è per tutti sofferenza e dolore. "Essa non è un gioiello né un ornamento", ha ricordato il papa ai giovani parigini riuniti a Notre Dame. Non si può sminuire la sua pesantezza con parole vagamente consolatorie. L'esperienza ci dice che in ogni famiglia e nella vita di ogni persona ci sono croci pesanti, siano esse ricevute o siano esse imposte. Le croci della vita non sono quelle evocate dal linguaggio figurato dei politici, degli sportivi, dei professionisti. Queste sono un modo di dire. Le croci della vita, invece, sono un modo di vivere. Sono il dolore della malattia, la sofferenza per la morte delle persone care, la delusione per il tradimento delle persone amiche. Solo chi ne fa esperienza sa quanto pesino le croci portate senza l'amore! Visitando gli ospedali e le case di cura, dialogando con i parenti dei malati, mi sono reso conto che non sempre c'è l'accettazione della prova e della malattia. Accanto ai malati che vivono con serenità e pazienza la loro situazione, ci sono i malati nei quali la protesta prevale sulla rassegnazione, il lamento sulla preghiera.

Certamente, il male, evocato dalla croce, è male, e, come tale, va sempre combattuto. Gesù stesso ha speso la sua attività taumaturgica per liberare uomini e donne dai mali di tutti i generi, quelli fisici e quelli morali. Inoltre, con la sua risurrezione ha sconfitto il male supremo che è la morte. Ma il male, ossia la croce, vissuto e sopportato con amore, è diverso dal male vissuto e sopportato con la protesta; la morte affrontata con la speranza della risurrezione è diversa da quella subita con la paura del nulla. La sapienza popolare ci dice che la fame per un pane che cuoce è diversa dalla fame per un pane che manca. Mentre la croce portata in unione con Gesù ci rende liberi, quelle portate senza la sua comunione ci rendono schiavi. Chi prende su di sé il giogo di Gesù, ci rassicura il vangelo, troverà ristoro per la sua anima, perché il giogo divino è dolce e il suo carico leggero (*Mt* 11, 29-30). Gesù ha insegnato a tutti come portare la croce con fiducia e speranza, perché tutti sono sottoposti alla sua prova. I discepoli di Gesù non sono esentati dalla prova, solo perché suoi discepoli, così come chi ama Dio e compie la sua volontà non ha il salvacondotto della sofferenza fisica e della malizia umana. Però, coloro che vivono la fatica e l'oppressione in comunione con Gesù e per la sua causa, troveranno in lui conforto e ristoro (*Mt* 11, 28). Così è avvenuto per Ingrid Betancourt nella selva della guerriglia colombiana, e così è avvenuto nell'ovile di Sedilo per il nostro Titti Pinna. Nelle ore di tristezza e di solitudine, la preghiera è stata il loro conforto e la loro forza.

"Nel nostro mondo attuale, ha osservato recentemente Benedetto XVI, sembrano dominare le forze che dividono e distruggono". Ma anche oggi, ha aggiunto il papa, "il Cristo non cessa di proporre a tutti il suo chiaro invito: chi vuol essere mio discepolo, rinneghi il proprio egoismo e porti con me la Croce". Il Signore, infatti, "continua ad associare a sé e alla sua missione uomini e donne disposti a prendere la Croce e a seguirlo". Secondo il papa, "per i cristiani portare la Croce non è dunque facoltativo, ma è una missione da abbracciare per amore". "Se, per salvarci, il Figlio di Dio ha dovuto soffrire e morire crocifisso, non è certamente - ha sottolineato Benedetto XVI - per un disegno crudele del Padre celeste. La causa è la gravità della malattia da cui doveva guarirci: un male così serio e mortale da richiedere tutto il suo sangue". È infatti con la sua morte e risurrezione che "Gesù ha sconfitto il peccato e la morte ristabilendo la signoria di Dio. Ma - ha rilevato il papa - la lotta non è finita: il male esiste e resiste in ogni generazione, anche ai nostri giorni. Che cosa sono - si è chiesto - gli orrori della guerra, le violenze sugli innocenti, la miseria e l'ingiustizia che infieriscono sui deboli, se non l'opposizione del male al regno di Dio? E come rispondere a tanta malvagità se non con la forza disarmata e disarmante dell'amore che vince l'odio, della vita che non teme la morte? È la stessa misteriosa forza - ha proseguito - che usò Gesù a costo di essere incompreso e abbandonato da molti dei suoi".

Il secondo insegnamento della scritta che abbiamo ricordato ci esorta a vivere l'amore anche con il peso della croce. La salvezza cristiana, infatti, poggia su un paradosso: uno strumento di morte diviene strumento di vita e simbolo di salvezza (*Sap* 16, 6); la morte ignominiosa di uno solo diviene causa di salvezza per tutti (*Mc* 10, 45). Il cristiano che venera la croce si pone al cospetto di un mistero di amore e riconosce che l'amore del Padre che ha donato il Figlio per la vita del mondo (*Gv* 3, 16) e l'amore del Figlio che ha consegnato se stesso per gli uomini è ciò che opera la redenzione e la salvezza.

Coloro che vorrebbero vivere l'amore senza il peso della croce hanno un'idea sbagliata e insufficiente dell'amore. Il vero amore, infatti, lo si dimostra nell'ora della prova. Esso non è sentimentalismo. Non è fatto di parole dolci o di facili promesse di fedeltà, bensì di gesti concreti come quello di Dio, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3, 16). Colui che ama veramente non teme le incertezze della vita e la precarietà dei rapporti umani, ma trova ragioni di speranza nell'ora della prova e ragioni di consolazione nell'ora della morte.

Se ci lasciamo illuminare dalla pedagogia divina, dobbiamo ammettere che l'unica croce che pesa è quella di non essere santi, di non vivere la vita come strumento della volontà di Dio, di non rispondere con generosità alla chiamata del Signore. L'esperienza condivisa, infatti, ci dice che chi vive una vita di santità non conosce la tristezza, ma è in pace con Dio ed è anche in pace con se stesso e con il prossimo. Ci sono, purtroppo, tante passioni tristi nel mondo dei diseredati dello spirito, e cioè nel mondo dei nostri giovani, che hanno smarrito il senso dell'amore e del dolore; delle nostre famiglie, che faticano a vivere serenamente il rapporto di fedeltà e reciprocità; dei tanti egoisti dichiarati o segreti, che ignorano la povertà e la miseria del vicino di casa; dei condannati nel letto della sofferenza, troppo spesso privi del conforto umano e dell'aiuto della fede. Queste tristezze portano solitudine e non creano futuro. Per converso, le tristezze secondo Dio, quelle, cioè, che ci possono colpire quando soffriamo per errori commessi o disgrazie subite, fanno certamente male al cuore e alla mente, ma sono salutari. Esse sono salutari, soprattutto, perché promuovono il coraggio per ricominciare da capo, e suscitano l'umiltà per chiedere aiuto. Guardare in faccia il nostro male, come gli israeliti guardavano il serpente di bronzo nel deserto (*Num* 21, 8-9), è il primo passo per vincerlo e trasformarlo in un cammino di crescita umana e spirituale.

Possa la croce di Cristo rendere meno vuoto il nostro amore e meno pesante il nostro dolore! Amen.